

NOTA ISRIL ON LINE

N° 14 - 2011

## LA POLITICA NEMICA DELLE RIFORME

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## LA POLITICA NEMICA DELLE RIFORME

- Giuseppe Alvaro, in una precedente Nota (Nota ISRIL N. 11-2011), affermava che dietro la crescita o il declino del Paese c'è sempre una scelta politica. Non diversamente Nicola Cacace (Nota ISRIL N. 12-2011) che, a fronte della disastrosa condizione dei giovani di oggi, chiamava in causa una serie di interventi da parte della politica.

Cosa dovrebbe fare la politica è una esercitazione diffusa che impegna le migliori menti del Paese e va anche detto, a differenza del passato, che si delinea una certa convergenza sugli obiettivi da conseguire che sconta lo sbiadimento della tradizionale contrapposizione tra destra e sinistra, in presenza dei vincoli stretti imposti dalla competitività internazionale e dalle disastrose condizioni della finanza pubblica.

- La domanda da porsi è perché la politica, così tanto invocata non sia in grado di fornire le risposte soddisfacendo bisogni largamente condivisi. Eppure, veniamo da una lontana cultura per la quale "l'arte della politica" è quella di conseguire decisioni mediante discussioni pubbliche la cui osservanza è condizione necessaria di convivenza civile e di crescita economica.

Non trovandoci nelle condizioni di fornire una risposta esauriente a tale quesito ci si limita a porre alcune questioni a quanti avessero la volontà e le conoscenze per approfondirle.

- Il dibattito ricorrente tende ad attribuire l'afasia della politica ad un problema di scarsità di risorse pubbliche, conseguente alla crisi fiscale dello Stato, che renderebbe difficilmente ricomponibili i diversi interessi, le cui aspettative crescenti entrerebbero in contraddizione con la rapidità e l'efficacia delle decisioni.

Questa spiegazione ha però le gambe corte perché compito della politica è da sempre quello di selezionare, in modo trasparente, i bisogni prioritari da soddisfare nell'interesse collettivo, evitando di cadere nella trappola delle promesse che non è in grado di mantenere. La legittimazione della politica non dipende dalla quantità delle risorse mobilitate ma dalla capacità di usarle con l'uso di criteri legittimi e con risultati che siano valutabili dalla collettività rappresentata.

- Altre spiegazioni spostano l'attenzione sull'impoverimento dei valori condivisi che costituiscono il tessuto connettivo della politica. Un dato che l'attualità ci fornisce è l'appannamento dei rapporti tra etica e politica. Problema che non riguarda solo i frequenti casi di corruzione dei politici di cui c'è traccia in ogni epoca storica e regime politico, quanto il venir meno del capitale di fiducia, di tolleranza, di dialogo, risorse necessarie per sostenere una proficua dialettica politica.

La politica deve basarsi su virtù collettive per autogiustificarsi e per realizzare una effettiva capacità di guida.

A. De Tocqueville, nella sua analisi della democrazia americana, assegna un ruolo importante ad un sincero sentimento religioso, ad una sorta di "religione civile" alla base del reggimento della cosa pubblica, che impone ai cittadini l'assunzione di orientamenti e di codici normativi che stimolano alla partecipazione politica. Ma anche il laico e razionalista J. Habermass, in tempi più recenti, parla dei fondamenti prepolitici della democrazia, richiamando con ciò che i diritti costituzionali dei cittadini non possono prescindere da contenuti etici per evitare di esaurire la solidarietà su cui regge lo Stato.

L'ipotesi è che l'attuale politica, nella misura in cui ha smarrito i suoi riferimenti nel patrimonio europeo di cultura laica e religiosa che ha alimentato nel tempo i valori della libertà, della giustizia, della partecipazione democratica, si sia chiusa al futuro dilaniandosi nel presente in sterili quanto faziose contrapposizioni.

- La crisi della politica non pone però solo problemi di un recupero, pur necessario, di una etica pubblica. Una questione che viene posta riguarda le procedure attraverso le quali si legittimano le rappresentanze politiche e si assumono le decisioni vincolanti per la collettività. Dal punto di vista formale gli ordinamenti democratici sono organizzati in poteri e contropoteri, il cui bilanciamento tende a garantire alcuni diritti fondamentali dei cittadini nei confronti del potere dello Stato (le libertà negative di J. Berlin).

Ma tutelare queste libertà non costituisce in sé un progetto politico in grado di governare le insicurezze, le precarietà provocate da un mercato che alimenta le disuguaglianze sociali e che favorisce rendite economiche che si traducono in rendite politiche. Se la politica si disinteressa dello stato di uguaglianza dei suoi cittadini, se non manifesta la capacità di offrire un futuro alle nuove generazioni, ne deriva un senso di frustrazione democratica, di apatia politica, di estraniamento rispetto ad una avvertita involuzione oligarchica, ove la concentrazione dei poteri avviene in luoghi riservati dai quali il cittadino si sente escluso.

Per non parlare poi delle distorsioni intervenute nei rapporti interistituzionali, con lo svilimento del Parlamento quale sede deputata della sovranità popolare, con le procedure elettorali che escludono i cittadini dalla selezione delle leaderships, con l'uso di parte delle istituzioni pubbliche nella forma rozza della lottizzazione o in quella più raffinata delle leggi a favore degli amici di Cesare, con i processi di "deistituzionalizzazione" con cui l'espressività politica si esprime, per vie mediatiche, manipolate da gruppi di potere e dalle faziosità minoritarie, anziché per i previsti canali istituzionali, distorsioni che pesano sulla credibilità della politica.

Se una osservazione mi è permessa essa riguarda la sottovalutazione del ruolo che i partiti veri, con radici identitarie, non quelli incapaci di andare oltre al momento elettorale, devono assumere nel corretto funzionamento del gioco politico.

Il venir meno delle condizioni strutturali che nel passato hanno favorito le aggregazioni sociali e l'organizzazione politica dei loro interessi impongono nuovi modelli organizzativi della vita associativa dei partiti, più legati al territorio e meglio radicati negli interessi.

In ogni modo va ricostruito un punto di unione e di reciproco alimento tra attivismo della società civile e professionismo della politica, così da riattivare i canali con cui selezionare la classe dirigente ed attuare le verifiche di coerenza tra ciò che si è detto e ciò che si è fatto.

- Una ulteriore questione parte dalla constatazione che il gioco democratico non può esaurirsi nei confini ristretti dell'equilibrio interno tra i diversi poteri dello Stato. Il sistema politico gode di una sua legittima rappresentanza, in funzione delle regole democratiche che ne sono a fondamento ma non di una altrettanto legittima e autosufficiente capacità di governare. Il primato della politica, in una società articolata in poteri autonomi, altrettanto legittimi in funzione degli interessi che rappresentano, subisce dei vincoli quando entrano in gioco materie che attengono alla sfera dei diritti economici e sociali. Vale ancora la pena di citare Tocqueville quando segnalava, a garanzia della vitalità democratica in America, la fitta rete di associazioni, sodalizi, strutture intermedie di natura economica ma anche sociale e religiosa, che arricchivano di molteplici forme di appartenenza tale società.

Il primato della politica non può, pertanto, esprimersi come elemento di omogeneizzazione gerarchica, attraverso lo strumento della legge, di una società pluralistica ma deve perseguire i suoi obiettivi orientando e favorendo, laddove opportuno, l'autoregolazione sociale. E' attraverso questo passaggio che i sistemi democratici hanno dilatato il loro consenso intensificando gli scambi tra politica e società civile nella costruzione di più inclusivo Stato Sociale. In Italia i corpi intermedi, in rappresentanza di interessi parziali, sono forti e presenti nella dialettica politica e nonostante le tentazioni corporative sono state parte dell'architettura istituzionale che ha posto il Paese su un tracciato di crescita del benessere.

Al pari dei partiti oggi soffrono di una crisi di rappresentatività e ciò riguarda i Sindacati, le rappresentanze di impresa, il mondo professionale, istituzioni che soffrono di una divaricazione individualistica degli interessi ma anche di una involuzione burocratica e di una chiusura a criteri trasparenti di democraticità interna.

- Se torniamo al quesito iniziale perché la politica non fa quanto sarebbe auspicabile la risposta è che le regole e le Organizzazioni della politica, in senso lato, sono rimaste estranee ai cambiamenti che hanno sconvolto gli equilibri economici e sociali del Paese. Basti considerare come la convergenza intorno ad alcune riforme (la giustizia, il fisco, il lavoro) in grado di aprire nuove opportunità al Paese si trascinino da tempo irrisolte, perché, come direbbe D. North, le Organizzazioni politiche preposte alla loro realizzazione non sono state in grado di prendere le decisioni appropriate e di farle rispettare, mobilitando il necessario consenso sociale.

Possiamo concludere con una sola indicazione di metodo. L'insistenza su ciò che dovrebbe fare la politica non può essere dissociata da ciò che la politica, nella sua attuale configurazione, è in grado di fare. Il che implica che il rilancio di una nuova stagione riformistica, necessaria per uscire dalla crisi, non può che mettere in campo una parallela riconsiderazione riformistica delle regole e delle Organizzazioni attraverso le quali la politica agisce.

Il Paese ha le risorse per affrontare questa duplice sfida purchè esca dalla rassegnazione che il meglio è alle nostre spalle.